

La finestra sul cortile

Gian Piero Brunetta con *Il cinema che ho visto*. Frammenti di un'autobiografia (Carocci editore) ci consegna un biglietto per accedere alla proiezione cinematografica della sua mente e trasforma il suo personale sguardo in un'esperienza di visione collettiva.

di Sara Colombini



È ora di conferirgliela per davvero, a Gian Piero Brunetta, una cittadinanza onoraria nella cinematografia italiana: non solo per come la abita, ma per la sua capacità particolare ed esemplare di vederla e viverla, di interiorizzarla ed insegnarla, di amarla e tramandarla, anche nel corso di questi mesi in cui il presente è oscillante e il futuro attende di essere immaginato e progettato. Durante il primo lockdown, l'autore della storia del cinema italiano, che come e con il cinema sa viaggiare nel tempo e nello spazio, ha oltrepassato i limiti del confinamento grazie alla fede nella cultura e, adottando uno spirito simile a quello di Jeff Jefferies ne *La finestra sul cortile*, ha individuato, tagliato e cucito frammenti della propria autobiografia da spettatore, storico e critico per creare un *découpage* personalissimo, scritto e in movimento, in bianco e nero e a colori, muto e sonoro, in pellicola e in digitale, del cinema che ha visto. Esercitando quel ruolo di unificatore sociale che il cinema del e nel presente non può avere, Brunetta ci consegna un biglietto per accedere alla proiezione cinematografica della sua mente e, in una sintonizzazione del nostro sguardo sul suo, ci riunisce in un'unica esperienza di visione collettiva. Sullo sfondo di una panoramica orizzontale che riprende l'evoluzione del linguaggio delle immagini dall'archeologia del cinema al cinema del futuro e che registra le trasformazioni dello sguardo e dei corpi spettatoriali nel corso tempo, il volume avvicina campi lunghissimi a primissimi piani, varia le ottiche e differenzia gli angoli di ripresa, alterna ralenti ad accelerazioni, fermi-immagine a 24 fps, steadycam a dolly, compiendo un grand tour di nove sequenze nella storia delle immagini in movimento.

L'inquadratura introduttiva è sul cinema come misura del mondo, testimone memoriale, (ri)scrittore e interprete oculare della Storia e delle storie, ma anche creatore di nuovi universi reali e fantastici. Con una gru, si sale a bordo del cinema come macchina del tempo che, in un *regressus-reverse motion in infinitum*, consente sia una riemersione del passato, degli eventi e dei personaggi perduti, sia una riappropriazione audiovisiva delle forme del mito. Attraverso le sue vesti di post-produttore, il cinema viene poi ripreso all'opera mentre monta le identità nazionali e tesse la trama del mondo, fungendo da termometro e specchio ricompositivo della cronocrazia americana, del sostrato nostalgico-memorale europeo e dei caratteri quotidiani italiani. Con un cenno di coinvolgimento, lo sguar-

do del cinema interrompe quindi la continuità e si posa su di noi: il camera-look dell'occhio cinematografico ci interpella, offrendosi come soggettiva soggettività con cui confrontarsi, come mondo altro in cui (imparare a) vivere, come fabbrica di immaginari e di immaginazioni sintoniche o alternative alla scena della vita.

Al centro del volume, in un *entr'acte* che dialoga personalmente e universalmente con ogni spettatore, un immersivo piano sequenza abbraccia tutti i gesti, le scenografie, le musiche, le apparizioni, gli sguardi, le parole e i volti che si sono sedimentati sulle retine dell'autore e che si sono cristallizzati nel suo immaginario e in quello collettivo: li (ri)conoscete?

Dietro le quinte di tutto questo apparire, in un lavoro analitico e scompositivo della psiche e del corpo del cinema, un montaggio alternato e parallelo di coppie binarie legge l'inconscio del Novecento alla luce del suo conscio, slatentizzando l'invisibile a partire dal visibile, l'assente dal presente, il falso dal vero. Con uno zoom oltre la saturazione delle immagini che traducono il reale su scala micro e macroscopica, Brunetta fende e trapassa il velo che nasconde tutte quelle aree amputate, rimosse e negate dai tagli dei censori (vi ricordate come li rappresenta Fellini ne *Le tentazioni del Dottor Antonio*?). Qui dietro, il cinema agisce anche come fucina generativa del falso che, da costituente strutturale dell'illusione cinematografica, può dilatarsi a processo di falsificazione manipolatoria del vero (conoscete i documentari di propaganda nazista e sovietica che derealizzavano la verità falsificandola?). Lo stesso film, che è al centro di forze umane e temporali suscettibili di trasfigurarlo e deteriorarlo, può smarrire il proprio senso e la propria integrità, materica e poetica, tanto che la trasparenza dialogica fra testo e testimone richiederebbe la fondazione di una nuova filologia della visione.

L'epilogo di questa autobiografia frammentata, che si intitola "Exit" e si conclude con la frase di un regista italiano, sembra suggerire che l'uscita da questa sala mentale possa coincidere con l'accesso ad altre proiezioni: quando lo schermo si dissolve in nero e le luci si accendono, si ha la sensazione di poter guardare con occhi nuovi la nostra vita nella Storia del cinema, mentre titoli di coda inconsci continuano a dirci quanto abitare un'arte e il suo immaginario, soprattutto in un tempo come il presente, possa essere salvifico.

